



Forse slitta a mercoledì la chiusura della Conferenza dell'Onu. Intesa anche sulla forza multinazionale di pace

DALL'INVIATO **Gianni Marsilli**

**BONN** Conferenza di Bonn, ovvero come inventare un paese che non c'è. Inventarne quantomeno una prima struttura istituzionale, un'autorità riconoscibile dalla comunità internazionale. L'invio delle Nazioni Unite Lakhdar Brahimi e le quattro delegazioni afgane ci provano ormai da una settimana. Sono partiti da zero, anzi da meno di zero: la rovina dell'Afghanistan non è solo economica ma anche civile e politica. L'impazienza dalla quale è circondato il castello di Petersberg non ha quindi reale giustificazione: dopo ventitré anni di guerra e bombardamenti quel maniero ospita il primo vero tentativo di ricostruzione del paese. Da qui deve uscire un embrione di Afghanistan, che darà luce ad uno Stato che non esiste più. Nella notte tra sabato e domenica si è compiuto qualche deciso passo avanti, ma ieri sera mancava ancora l'accordo finale. C'era però una bozza scritta di sette pagine, alle quali ogni delegazione apportava le sue osservazioni.

Il documento era stato preparato da Lakhdar Brahimi dopo il colloquio telefonico di sabato con Bernahuddin Rabbani. L'invio dell'Onu, dopo averci lavorato tutta la notte, l'ha presentato ieri mattina agli afgani. «È stato recepito con ottimo spirito di accoglienza», ha detto il portavoce Ahmad Fawzi senza sbilanciarsi troppo.

Nella stesura della bozza rimane un punto fisso: la creazione di un'autorità ad interim, un esecutivo che possa metter mano ai meccanismi che dovranno reggere il paese. Nella proposta di Brahimi dovrà essere composto da non più di trenta membri: otto potrebbero provenire dalle file del Fronte Unito, altri otto da quelle del «gruppo di Roma», due ciascuno dal «gruppo di Peshawar» e dal «gruppo di Cipro». Quanto ai restanti, andrebbero a personalità indipendenti di provata competenza e integrità, quegli «specialisti e tecnocrati» la cui presenza era stata già richiesta da Rabbani. Sulla creazione di questa autorità tutti sono d'accordo. E anche sulla sua durata: sei mesi. Ma l'obiettivo di Brahimi è di partire da Bonn con l'esecutivo indicato nome per nome e dicastero per dicastero. E di questo si è discusso ieri per tutto il giorno: nessuna delle delegazioni aveva infatti una lista bell'e pronta. Brahimi e l'Onu (e anche Fischer e Schroeder) tengono moltissimo alla «nomina» di un governo afgano qui a Bonn: non solo per una questione di prestigio (allora si che si potrà parlare di «successo» della Conferenza) ma anche perché, una volta rientrate in Afghanistan, le parti in causa potrebbero farsi beffe di una semplice petizione di principio. Quali sono i nomi che circolano per il posto di «primo ministro»? Non quello del re, e neanche quello di Rabbani. Il primo non è in grado di svolgere un ruolo esecutivo, il secondo è troppo partigiano. Spunta inevitabilmente il nome altisonante di Hamed Karzai: pashtun di nobilissime origini, rispettato da tutti, oggi sul campo sul fronte di Kandahar. «In effetti il suo è il solo nome che abbiamo sentito», confidava ieri un diplomatico occidentale ammesso nel castello. Agli interni, quindi alla sicurezza, andrebbe Junus Qanuni (capodelegazione qui a Bonn), ruolo che ricopre già nel governo del Fronte Unito presieduto da Rabbani. Così come Abdullah Abdullah da ministro degli Esteri del Fronte Unito diventerebbe ministro degli Esteri dell'Afghanistan.

E Bernahuddin Rabbani? Potrebbe essere catapultato alla testa di una «commissione indipendente» composta da ventuno membri che dovrà convocare e organizzare una Loya Jirga di emergenza da qui a sei mesi, non di più. Perché è tanto urgente convocare la tradizionale assemblea afgana? Per coinvolgere tutti coloro (e sono tanti, a cominciare da Karzai) che non sono rappresentati qui a Bonn. Escludere un leader tribale può



Un poliziotto pakistano con un calcio caccia un profugo afgano dietro la linea di confine

David Guttenfelder/Ap

### Aereo esplose in volo Diciotto morti in Russia

Una vecchia carretta dell'aria, un cargo Ilyushin-76 delle guardie di frontiera russe, è precipitato ieri nell'Estremo Oriente provocando la morte di 8 membri dell'equipaggio e di 10 militari di scorta al carico trasportato. Partito dalla città di Bratsk e diretto ad Anadyr, il capoluogo dell'immensa e spopolata Ciukotka, l'aereo è entrato in una fase di emergenza mentre era a un'altezza di circa diecimila metri. Il comandante ha lanciato l'allarme e ha chiesto un atterraggio di emergenza a Khabarovsk spiegando che era scoppio un incendio a bordo. Poi, mentre si trovava a una quota di 7.500 metri, è scomparso dagli schermi radar, hanno detto fonti dell'aeroporto all'agenzia Itar-Tass. Testimoni oculari hanno riferito di esplosioni dopo le quali l'Ilyushin si è schiantato al suolo in una foresta nella zona del villaggio di Inia.

# Sei mesi di transizione per l'Afghanistan

Accordo a Bonn su un esecutivo di 30 persone. Per il re un ruolo simbolico nella Loya Jirga



risultare letale sul campo. La Loya Jirga ha invece una legittimità popolare storicamente riconosciuta: le sue decisioni hanno sempre avuto una sorta di sacralità per tutti gli afgani. Il compito della Loya Jirga detta «d'emergenza» sarà di concepire e designare un governo che non sarà più ad interim ma «transitorio», per un periodo di circa due anni, e di varare una Costituzione anch'essa «transitoria», in attesa di una legge fondamentale definitiva. Sarà compito del governo inoltre di preparare libere elezioni, previo il censimento che non si è

fatto da trent'anni. Dovrà infine dar vita ad una Corte suprema che progressivamente costruisca un sistema giudiziario nel paese.

In tutto questo ieri sembrava sfumare il ruolo del re. Vero è che, se fosse esatta l'ipotesi di Hamed Karzai alla testa dell'esecutivo, i «monarchici» non avrebbero di che lamentarsi. Karzai è infatti un rampollo della famiglia dei Durrani, la stessa dell'ex sovrano per il quale nutre molta simpatia e devozione. A Zahir Shah potrebbe essere riservato - parole del portavoce dell'Onu - il ruolo «simbo-

lico» di presidente della «sessione di apertura» della Loya Jirga. Quanto alla forza militare internazionale, la bozza d'accordo menziona esplicitamente il «bisogno» di rendere sicura Kabul e i suoi immediati dintorni, ed eventualmente altre parti del paese. Ma lascia alle «future autorità afgane» la valutazione delle reali necessità: se diranno che possono farcela da sole, l'Onu non insisterà (e gli Usa neanche). Potrà comunque - come accade in Kosovo - assistere gli afgani nella creazione di forze di polizia e di mantenimento dell'ordine pubblico.

Tutto ciò - il portavoce dell'Onu l'ha detto e ripetuto - costituisce «soltanto una bozza», che quindi può essere non solo rivista e corretta ma anche cestinata. Ma nessuno tra i delegati sembrava nutrire simili intenzioni. Lo testimonia l'invio americano James Dobbins: «Non ho visto emendamenti in grado di paralizzare i lavori». E aggiungeva: «La questione ormai è sempre più di sapere quando la conferenza si concluderà piuttosto che se si concluderà». La firma definitiva potrebbe arrivare oggi, ma nessuno è più disposto a far scommesse.

## il personaggio

### L'Onu punta sul pashtun Karzai il moderato nemico dei Taleban

DALL'INVIATO

**BONN** Dopo l'11 settembre la sua bella casa di Quetta era diventata meta di un costante pellegrinaggio di uomini inturbantati e di autorevole aspetto. Poi, un giorno di metà ottobre, Hamed Karzai aveva preso armi e bagagli (nel vero senso della parola) ed era penetrato nel vicino Afghanistan. Avrebbe dovuto essere una manovra a tenaglia: lui verso Kandahar da sud, Abdul Haq verso Kabul da nord.

Il viaggio di quest'ultimo durò poco: finì catturato, torturato e impiccato dai taleban (bene indirizzati) dopo tre o quattro giorni. Hamed Karzai è invece ancora in Afghanistan dalle parti di Kandahar, della quale è pronto a raccogliere le chiavi. «Combate e vi assicuro che rischia la vita», ci ha detto qualcuno che lo conosce bene, e che si trova qui a Bonn in veste di osservatore. Ha aggiunto: «È un uomo di grande intelligenza, cultura e onestà».

Martedì scorso, durante la seduta di apertura della Conferenza, ha telefonato direttamente a Lakhdar Brahimi e tutti hanno sentito le sue accorate parole per l'unità e la pace nel suo paese: «Siamo una sola nazione», ha detto.

Per questo e per altri motivi si fa insistente la voce che vuole Karzai alla testa dell'amministrazione provvisoria che dovrà installarsi a Kabul dopo la Conferenza di Bonn.

Vale dunque la pena di soffermarsi su questo quarantacinquenne calvo e con la barba sale e pepe, dalla figura alta e slanciata e dotato di un inconfondibile naso aquilino.

Hamed Karzai è il «khan» di 500mila Popolza. È il clan che discende in linea diretta da Ahmad Shah Durrani, il persiano che conquistò Kandahar nel 1747 e che divenne il primo re d'Afghanistan. I Popolza sono inoltre il secondo clan più numeroso dell'etnia Pashtun: il primo sono i Ghilzai, dal quale provengono in buona parte i taleban.

Il nonno di Karzai era Abdul Ahad Karzai, che fu presidente del Consiglio nazionale afgano quando ancora regnava Zahir Shah. Dopo il colpo di Stato del '73 la famiglia Karzai se la passò male, e nell'83 emigrò a Quetta in Pakistan. Fu lì che due anni fa un motociclista avvicinò il padre di Hamed Karzai mentre tornava dalla preghiera della sera e lo fece secco con una raffica di kalashnikov. L'assassinio fu unanimemente attribuito ai taleban.

Eppure tra Hamed Karzai e gli studenti delle scuole coraniche c'era stata una storia di amicizia e collaborazione. Intanto va ricordato che Hamed aveva valorosamente combattuto contro i sovietici.

Dopo la loro partenza, tra il '92 e il '94, era stato ministro degli Esteri di Bernahuddin Rabbani: i suoi meriti patriottici e militari, la sua cultura occidentale e la sua moderazione ne avevano fatto già all'epoca un uomo di primo piano.

Non sopportò a lungo la guerra civile che insanguinò il paese fino al '96, e nell'arrivo dei taleban al potere vide un'occasione per pacificare il paese: «Erano brava gente», ha raccontato al giornalista Robert D. Kaplan. Ne prese le distanze quando alle assemblee dei taleban cominciarono ad apparire uomini silenziosi, che lui identificò presto come agenti dei servizi pakistani.

Quanto era stato indulgente con i giovani studenti usciti dalle «madrasse» di Quetta e Peshawar (che gli avevano offerto anche il posto di ambasciatore all'Onu), altrettanto divenne implacabile con i nuovi arrivati dei quali vedeva il crescente ruolo dirigente.

L'arrivo di Osama Bin Laden lo convinse definitivamente ad opporsi al regime di Kabul e ad entrare in azione per riprendersi Kandahar, che dei taleban è la vera capitale.

Le Nazioni Unite e Brahimi in particolare puntano molte carte su di lui, che però devono passare al difficile vaglio delle quattro delegazioni riunite a Bonn. Certo è che la telefonata arrivata martedì a Petersberg aveva un piglio presidenziale.

g.m.

**ROMA** «Amiamo molto l'Italia e vogliamo conoscerla meglio nei prossimi anni». Con queste parole il nuovo ambasciatore Usa in Italia, il 71enne imprenditore, prestato da tempo alla politica, Melvin Sembler, ha salutato ieri al suo arrivo la piccola folla di giornalisti e diplomatici che lo attendevano all'aeroporto romano di Fiumicino, mettendo fine ad un'assenza diplomatica che durava ormai da ben cinque mesi, da quando cioè il presidente Bush avevano annunciato a luglio la sua nomina.

Sembler, uomo d'affari di S. Petersburg in Florida, conosciuto come lo «zar dello shopping center» e amico di vecchia data della famiglia Bush, è giunto nella capitale intorno al 8.30 di ieri mattina a bordo di un aereo di linea proveniente da Philadelphia insieme con la moglie Betty. Ad accogliere il diplomatico americano nuovo inquilino di Villa Taverna - la residenza dell'ambasciatore Usa in Italia - erano presenti il Capo del cerimoniale diplomatico della Repubblica, Giuseppe Balboni Acqua, e

A cinque mesi dalla sua nomina, è arrivato ieri nella capitale. Imprenditore, 71 anni, amico di vecchia data della famiglia Bush: per me è un onore essere qui

## Primo giorno a Roma per Sembler, nuovo ambasciatore Usa

l'incaricato di Affari degli Usa a Roma, William Pope, alla guida, durante la lunga assenza del «numero uno», dell'ambasciatore di Via Veneto. «Sono onorato che

**Ha promesso: durante il mio incarico farò di tutto per rafforzare i legami tra Stati Uniti e Italia**

il presidente Bush abbia scelto me come rappresentante degli Stati Uniti», ha dichiarato Sembler dopo una rapida colazione a base di cornetti e cappuccini fatta tra imponenti misure di sicurezza in una delle salette private riservate ai Vip nello scalo romano. «Quando il presidente mi ha offerto questo incarico, - ha poi raccontato - parlando dell'Italia come di un alleato legato agli Usa da stretti vincoli di amicizia, ha aggiunto di volere essere certo di inviare come ambasciatore un sincero amico della famiglia Bush».

Del resto, che Sembler fosse «un sincero amico dei Bush» l'aveva già dimostrato durante l'amministrazione di George Bush padre, quando dal 1989 al

1993 allora presidente l'aveva nominato ambasciatore Usa in Australia. Un'amicizia che si è ulteriormente rafforzata con le ultime elezioni americane. Presidente onorario dell'Associazione Nazionale degli Ebrei Repubblicani, l'imprenditore immobiliare della Florida è stato uno dei più attivi «fund raiser» - organizzatori della raccolta fondi - nella campagna elettorale che ha portato alla Casa Bianca George Bush figlio. Da sempre grande finanziatore dei repubblicani, Sembler ha avuto un ruolo cruciale anche in Florida, lo stato da cui proviene e che ha fatto da ago della bilancia nell'elezione del nuovo presidente americano. Siede nei consigli direttivi di varie istituzioni ebraiche ed è cono-

sciuto anche per il suo attivismo religioso. Con la moglie Betty, negli anni 70 ha fondato l'associazione «Straight» per il recupero dei tossicodipendenti e si è impegnato in seguito in varie iniziative anti-droga.

Da buon amico dell'Italia, Sembler ha ricordato di essere stato spesso insieme alla moglie Betty nel nostro paese e di avere più volte «apprezzato la bellezza straordinaria e la ricchezza della cultura italiana». Negli anni 70 uno dei suoi tre figli ha anche trascorso sei mesi di studio a Roma, presso la John Cabot University. Il neo ambasciatore di Via Veneto ha promesso che farà «di tutto per rafforzare ulteriormente i legami tra l'Italia e gli Stati Uniti», aggiungendo

che «anche le alleanze più solide richiedono attenzioni particolari». E la prima attenzione, come ha dichiarato la signora Betty, sarà dedicata all'italiano, una

**Importante uomo d'affari è stato uno dei più attivi «fund raiser» nella campagna elettorale di George jr.**

lingua che la consorte di Sembler ha fatto sapere di voler imparare «al più presto». A Villa Taverna Sembler si è trasferito solo con la moglie, mentre i figli Steve, Brent e Greg continueranno a vivere negli Stati Uniti. Come ultimo atto alla sua nomina, ora il neo ambasciatore dovrà presentare le credenziali al Quirinale. Secondo indiscrezioni dovrebbe avvenire entro lunedì 10 dicembre, ma la data non è stata confermata. «Se il presidente Ciampi mi farà l'onore di accettarle - ha detto ancora il rappresentante dell'amministrazione Bush a Roma - sarò ufficialmente il trentacinquesimo ambasciatore degli Stati Uniti d'America in Italia dal 1861».

L'imprenditore succede all'italo-americano Thomas Foglietta. All'inizio la sua nomina aveva provocato una certa dose di delusione, subito rientrata visto le credenziali di Sembler, negli ambienti italo-americani, sostenitori di un ambasciatore dalle origini italiane, come appunto Foglietta.

c.z.